



# La possibilità di un nuovo inizio

*...in compagnia di Dante*

di **Barbara Falgiani**

Nell'apice della tragica passione di Gesù, il Vangelo ci riferisce di un breve e struggente dialogo che emerge tra i due malfattori crocifissi accanto a lui e il Signore. *“Se c'è un momento che fa a pezzi tutte le immagini, le congetture, le riduzioni, il moralismo con cui possiamo vivere la fede - e anche tutta la nostra astratta, artificiosa e cervelotica comunicazione rispetto ad essa - è proprio questo episodio”* (Nicolino Pompei, *Mi sei scoppiato dentro al cuore*). Un malfattore, condannato come un delinquente, inchiodato ad una croce a motivo della sua condotta. Uno che tutti guardano con disprezzo, con scandalo. Uno che si “merita” una punizione così infame. Uno che, in un istante, ammette tutta la sua colpa senza attenuanti e mendica di essere perdonato, accolto da Gesù che lo porta con sé in Paradiso per la fede di quel momento, subito, immediatamente dopo la sua morte. Di fronte ad un uomo così reietto, in fondo in fondo, ci sentiamo a posto, come bravi e devoti farisei. Emerge allora questo bisogno di essere strappati, ora, da questo moralismo, da questa riduzione che ci riguarda, se siamo leali, anche nei confronti di noi stessi quando guardiamo senza mezze misure la condizione di miseria che siamo.

Per ciascuno, dal di dentro della condizione della nostra miseria, prorompe la domanda: “Si può ricominciare? C'è una possibilità di ricominciare?”. All'inizio del gesto dell'*Avenimento in piazza* di quest'anno, Nicolino, incontrando alcuni studenti delle superiori, ha fatto riferimento ad un episodio nel quale un ergastolano (un “buon ladrone” dei nostri giorni)

va da un professore che aveva appena parlato loro, in carcere, di Dante e della *Divina Commedia* e gli chiede: "Mi deve dire se questo è vero anche per me!". In un altro episodio del Vangelo, Nicodemo chiederà a Gesù: «Come può nascere un uomo quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?». Ed Egli dirà: «In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio» (Gv 3, 4-5).

Uomini con queste domande ci mettono tutti in gioco, riaprono continuamente la partita della vita per tutti e sempre, fanno riemergere quel cuore - fatto bene nella sua indomabilità e irriducibilità, anche fosse soffocato, narcotizzato, schiacciato - nel suo bisogno di essere felice, di essere aiutato a prendere coscienza del bisogno che siamo di essere perdonati, del bisogno che questa miseria sia sempre abbracciata dalla misericordia.

*"Non c'è niente di più necessario [...] dell'esperienza della sua misericordia. Non c'è niente di più necessario dell'esperienza del suo sguardo di amore infinito, perché attirati continuamente a sé il nostro misero e finitissimo sguardo. Non c'è niente di più necessario e vitale del calore e della tenerezza dell'abbraccio della sua misericordia, perché risollevi incessantemente la nostra vita dal pantano della nostra miseria e la reintroduca al cammino della pienezza e della beatitudine vera"* (Nicolino Pompei, ... Lui tagliò corto).

Alcuni cuori eletti ci aiutano a vedere meglio questa esperienza umana perché ci raggiunga oggi, lì dove siamo chiamati a vivere. Così Dante ci risponde, ci parla di quell'Amore infinito che ama, si dona, perdona nel continuo e acceso desiderio di poterci abbracciare nella sua misericordia per rigenerare la vita in Lui.

Nella *Divina Commedia*, il Purgatorio è quel luogo dove ciascuno di noi può sentirsi raggiunto da vicino da questo Amore misericordioso, dentro tutta la nostra miseria, il nostro peccato, il nostro bisogno di Lui che venga, prima che scenda la sera. È la cantica della libertà, è la cantica dell'amore incondizionato. Mentre nell'Inferno ci sono già quelli che hanno deciso, in modo ostinato e definitivo, di far consistere la risposta al proprio desiderio in ciò che non è la Verità (*"Usura, Lussuria, potere"* direbbe T. S. Eliot) e nel Paradiso ci sono i beati, nel Purgatorio ci sono quelle anime che, con i medesimi peccati presenti anche nell'Inferno, non permettono che questi siano l'ultima parola ma fanno sì, piuttosto, che siano quella strada che apre ad un'iniziativa che c'è e precede sempre, che rifà di nuovo innocenti. A loro così come a noi.

Nel canto III del *Purgatorio*, Dante e Virgilio si trovano in un luogo dove ci sono le anime degli scomunicati, che devono attendere trenta volte il tempo che vissero nella scomunica. Tra una moltitudine di esse, una si rivolge a Dante e lo invita a guardarlo per vedere se lo riconosce. Si tratta di Manfredi, figlio dell'imperatore Federico II e di Bianca Lancia di Monferrato, che nacque nel 1232,

che fu più volte scomunicato e che trovò la morte nel 1266 nella battaglia di Benevento colpito violentemente al volto e al petto. Non essendo stato riconosciuto, Manfredi, si presenta *somido* (e non imprecando, maledicendo visto che i due erano nemici, piuttosto vivendo un'esperienza di pace derivata dalla misericordia ricevuta) e mostrando i suoi segni mortali, facendo emergere il suo cuore nel racconto dell'esperienza di amore che lo ha investito in punto di morte. In quel drammatico momento del trapasso, Manfredi si arrende, cede, si consegna piangendo (*"io mi rendei piangendo"*) alla Sua infinita misericordia (*"a quei che volentier perdona"*), come un bambino nelle braccia della mamma dopo averne combinate di tutti i colori. È struggente il pianto di Manfredi, sono lacrime che sciolgono la colpa, come quelle di S. Pietro. Commentando il Vangelo di Luca (10, 88-92) S. Ambrogio scrive che dal pianto dell'apostolo sgorgano "lacrime buone" che lavano il peccato: *"[...] Pietro si rattristò e pianse, perché sbagliò, come tutti gli uomini [...]; pianse, e amarissimamente, pianse per poter lavare con le lacrime il suo peccato. Anche tu, se vuoi meritare il perdono, sciogli nelle lacrime la tua colpa; in quello stesso istante, in quello stesso tempo Cristo guarda te"*. Questo sguardo misericordioso che *volentieri* perdona, S. Girolamo ce lo fa sentire dentro la sua esperienza personale in una notte di Natale quando *"gli appare Gesù bambino chiedendogli: «Non hai niente da dirmi nel giorno della mia nascita?». E lui, preso da un'immensa trepidazione e commozione, gli risponde: «Ti do il mio cuore». «Va bene - gli dice Gesù bambino - ma desidero ancora qualche altra cosa». Allora Girolamo gli replica: «Ti do le mie preghiere». «Va bene - risponde ancora Gesù - ma io voglio qualcosa di più». Di fronte all'insistenza di Gesù, san Girolamo si arrende e*



Monte del Purgatorio

---

addolorato gli dice: «Non ho più niente, che vuoi che ti dia?». Cosa ci può essere di più grande per un uomo che dare il suo cuore, la sua vita, tutta la sua preghiera a Gesù!? E Gesù così gli risponde: «Dammi i tuoi peccati, dammi i tuoi peccati, o Girolamo, perché io possa avere la gioia di perdonarli ancora!». È proprio tutta un'altra misura, una totalmente altra misura quella di Cristo, quella della sua iniziativa su di noi, quella del suo amore, della sua grazia, dell'opera della sua grazia sulla vita di ciascun uomo" (Nicolino Pompei, ...ma di soltanto una parola ed io sarò salvato).

Manfredi, continuando il dialogo con Dante, mette a tema, dentro i suoi orribili peccati (che schiettamente definisce tali, senza farsi sconti o attutendo il colpo della loro gravità), quella misericordia che ha braccia così grandi da perdonare tutto, da prendere ampiamente "ciò che si rivolge a lei".

Procedendo nel Purgatorio, nel canto V, incontriamo un'altra anima, quella di Bonconte da Montefeltro, che ha commesso, come Manfredi, atti orribili nelle molte guerre combattute, trovando la morte nella battaglia di Campaldino (alla quale anche Dante partecipò). Trafitto alla gola da una freccia, fiottando sangue dalla ferita sul prato dove si trova, con la vista annebbiata perché in fin di vita, senza nemmeno poter emettere un suono con la voce, "nel nome di Maria fini", morì invocando il nome di Maria; nemmeno una preghiera, un'Ave Maria ma solo il sussurro tra le labbra del nome della Vergine che è lì, ad attenderlo come una mamma al capezzale del proprio figlio (suggerendo al nostro cuore quel tratto dell'Ave Maria in cui diciamo: "prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte"). Un sospiro, un ultimo sguardo rivolto a Lei, un attimo di consapevolezza, di pentimento, la fede di un istante, e subito la sua anima viene afferrata da un angelo che lo porta via con sé. Nelle terzine dantesche viene riportata l'ira del diavolo che si vede strappare all'ultimo momento quell'anima che tanto aveva pervertita nel corso della sua vita mortale per farla sua all'inferno. Si arrabbia a tal punto per quel momento finale di pentimento - segnato (anche qui) da una lacrimuccia -, di fatto obiettando alla Misericordia di Dio, che ne dilania il corpo smembrandolo, non permettendo a nessuno di trovarlo più.

Questi uomini, ancora oggi, parlano di me e di te, della mia e tua umanità e parlano di Lui, della sua infinita Misericordia. Uno degli studenti della nostra Compagnia, Luca, lo scriveva ad un'amica più adulta in un sms: "Queste pagine di questo libro sono state davvero un grande aiuto per me in questi giorni. Ci sono molte cose che vorrei dire che mi sono successe. A partire dal fatto che proprio due giorni prima dell'eco di giovedì scorso, mi sono ritrovato a dover studiare quattro canti del Purgatorio per l'interrogazione. Proprio quei canti mi hanno aiutato incredibilmente. E guarda caso ho studiato quelli che parlano di uomini che si sono pentiti all'ultimo,



Gustave Doré, *La morte di Bonconte*

che per un istante, un semplice atto di fede, sono stati salvati. Forse per la prima volta avevo veramente voglia di essere interrogato [...]. Persino la professoressa a fine interrogazione mi ha detto: «Ti vedo inquieto, vuoi aggiungere qualcos'altro?». E aveva ragione [...]; volevo aggiungere quella cosa che mi aveva colpito e che, pur solo leggendola, mi era rimasta impressa, perché parlava di me. E poi è stato bellissimo incontrarlo di nuovo all'eco, con queste parole quando dicevi: «Io non voglio meritarmela la vita eterna, io la voglio rubare» e che Dante esprime benissimo raccontando di un'anima che Dio aveva deciso di salvare pur essendosi pentita solo all'ultimo, tanto da far dire al diavolo: "Addirittura solo per una lacrimuccia lo salvi?". Quanto mi ha colpito ritrovare questa cosa...".

"Di fronte a Gesù siamo sempre e comunque nella provocazione della nostra libertà. Dentro qualsiasi momento o condizione [...] ciascuno di noi, per la fede e il cedimento di un istante, può cominciare e ricominciare a guardare Gesù; può cominciare e ricominciare a incontrare il suo sguardo, ad aprire il suo cuore, a mendicare di essere rigenerato dal suo perdono, dal suo abbraccio redentivo, dal suo amore che è solo misericordia. Oppure può persistere, in un atteggiamento di chiusura e di rifiuto, a opporre una propria misura, una propria presunzione, riconsegnando sé stesso alla maledizione della debolezza mortale. È il dramma della nostra libertà. Una libertà sempre chiamata ad essere in gioco e che non potrà mai essere presupposta o semplificata. [...] Siamo solo e sempre creature bisognose di essere salvate e redente [...]. Parliamo di una salvezza che non riguarda l'aldilà, ma innanzitutto l'aldiquà [...]. È dentro questo "aldiquà" che sperimentiamo il bisogno della presenza di Cristo, a cui poter gridare: «Signore, abbi pietà di me, vieni a salvarmi, vieni ora a salvarmi; di' soltanto una parola ed io sarò salvato, ed io sarò ricostituito, rivitalizzato e rigenerato alla vita» (Nicolino Pompei, *Mi sei scoppiato dentro al cuore*).

Sì, quella possibilità di un nuovo inizio diventa esperienza: per me, per te, per ciascun uomo.